

Giuseppe Cacciatore

Dallo storicismo allo storicismo

Introduzione di
Fulvio Tessitore

a cura di
Giovanni Ciriello, Giuseppe D'Anna,
Antonello Giugliano

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Questo volume è il risultato di ricerche condotte nell'ambito
del PRIN 2010-2011, coordinato dal Prof. Franco Biasutti e
del PRIN 2012 (decorrenza 2014-2017) coordinato dal Prof. Loris Sturlese
ed è stato pubblicato con un contributo del MIUR
e dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"*

© Copyright 2015

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674367-1

ISSN 2420-9198

SU LO STORICISMO DI GIUSEPPE CACCIATORE

Fulvio Tessitore

Dinanzi alla richiesta degli Amici di Giuseppe Cacciatore di introdurre una raccolta di suoi scritti, opportunamente organizzata per rendere omaggio al loro maestro, devo, ancora una volta, confessare che, professionalmente parlando, sono stato “fortunato”. Come altrimenti definire la possibilità di unirmi all’omaggio degli Allievi da maestro del loro maestro? E dico così, so di poterlo dire, perché Cacciatore usa questa difficile, impegnativa parola parlando di me, con affetto. Ciò perché egli è di coloro i quali non concepiscono “la gratitudine come un sentimento a termine”, per ripetere una terribile convinzione che una volta, con amara ironia, mi disse un grande maestro di medicina della mia e sua “Federico II”, Luigi Califano senior.

Ho conosciuto Cacciatore nell’autunno del 1968, quando insegnavo a Salerno, già da tre anni professore ordinario. Egli voleva saggiare la mia disponibilità a favorire una sua scelta di doppia rilevanza e responsabilità: dedicarsi alla vita degli studi e farlo con me, in mia compagnia. Da allora ho seguito tutti i momenti burocratici (l’assistentato ordinario, l’incarico, la docenza da ordinario) e scientifici (il progressivo articolarsi della intensa attività scientifica) della vita pubblica di Cacciatore. Dal 1981 l’ho avuto poi collega di Facoltà a Napoli nella Facoltà di Lettere e Filosofia, dividendo con lui la mia cattedra di Storia della filosofia; l’ho avuto successore nella direzione dell’Istituto del CNR, che fondai insieme al mio maestro Pietro Piovani e che per sua volontà ho diretto dal 1970 al 1995, quando mi dimisi, ormai già da tre anni rettore della “Federico II”; l’ho avuto come Presidente del Corso di laurea in Filosofia e poi come Direttore del Dipartimento di Filosofia; l’ho avuto e l’ho collega nelle gloriose Accademie napoletane e nei Lincei. Principalmente l’ho avuto e l’ho fedele contubernale nella esperienza universitaria e amicissimo nella vita, dove egli è stato ed è di quei pochissimi che m’hanno aiutato a vivere. In tutto quanto finora ho detto l’amicizia di Peppino è stata bussola sicura, sentimento mai decrescente, sempre crescente.

Pur tanto diversi per età, per gusto comportamentale, per scelte ideologiche, mai mai la nostra amicizia s'è incrinata o ha subito fosse pure una increspatura. Eppure non sempre siamo andati d'accordo, e però Peppino ha saputo fare quel che io avevo saputo fare col mio Maestro: i dissensi (mai conflitti) mai hanno varcato la soglia dei nostri diretti confronti uscendo in pubblico, dove siamo stati sempre compatti, a gioia di pavidì invidiosi. Il che ha arricchito la sua e mia indipendenza di giudizio e la sua e mia libertà di comportamento. Siamo stati capaci di riconoscere e dirci lealmente dove avevamo sbagliato, ora io, ora lui, come non sanno fare solo i pavidì ambiziosi. Questo significa rispetto, onestà intellettuale, affetto di allievo per il maestro e del maestro per l'allievo. Il resto è cinismo, ipocrisia, strumentalizzazione, che rimane, al di là degli effimeri successi, un marchio a fuoco che tormenta, ingarbugliandone la coscienza, i miserabili che la praticano.

Attraverso di me Cacciatore ha conosciuto il pensiero di Piovani e se n'è appropriato di suo, "lavorando in proprio", così da poter e dover dire che siamo diventati tutti e due allievi dello stesso maestro. Quanto ciò sia vero cercherò di argomentare nelle poche pagine che seguono. Esse intendono mostrare come il cammino, in partenza comune, percorrendo, senza abbandonarla mai, la strada maestra, ha preso movenze via via diverse, fino al punto che diversamente abbiamo "utilizzato" l'insegnamento pioviano tanto autonomamente che, non esito a dirlo, Cacciatore è forse oggi più fedele di me, quanto meno all'intenzionalità di fondo, alla filosofia di Piovani, al suo esito cercato e non parlo, com'è chiaro, dello "spirito" di essa. Perché Cacciatore è rimasto legato allo "storicismo critico e problematico" di Piovani, ch'era lo strumento critico e problematico per costruire "una filosofia della morale", non una "filosofia morale", come Piovani diceva con sottile differenziazione. Dentro lo "storicismo" di Piovani, Cacciatore s'è collocato, aprendolo ad ambiti di idee e problemi diversi da quelli del maestro, con sviluppi, mai negazioni. Al contrario io mi sono progressivamente convinto che la motivazione teorica fondante di Piovani non era quella di costruire una filosofia storicistica, forse neppure una filosofia storicistica della morale, bensì un'etica personalitaria, certamente storicizzante, rispetto alla quale l'avvicinamento allo storicismo e l'originale proposta d'una rinnovata ricognizione storiografica di esso, segnava un momento importante per la già detta "filosofia della morale", pluralistica e prospettivistica (ecco il contributo dello storicismo). In tal progetto Piovani mantenne, perché volle conservare – è la mia convinzione – una ontologia negativa, assunta a fondamento dell'esistenza individuale intesa come "coesistenza per-

sonalitaria”, creativa in quanto recuperante, grazie alla responsabilità della opzione storica, l’originario “limite” della soggettività di soggetti che sono “volenti non volutisi”. Per me lo storicismo come filosofia, la filosofia storicistica, è una radicale negazione dell’ontologia fondante, d’ogni forma o ipotesi di ontologia, a partire da quella che abilmente si cela nell’essere ricerca dell’“Essenza dell’esserci”, che si “distende” in questo “destino” metafisico. Se tale non è, non si dà storicismo e si resta nella tradizionale, gloriosa (e, tuttavia, inquietante) filosofia dell’assoluto, fosse pure storicizzato e storicizzante. Al contrario, lo storicismo è una filosofia del limite, rigorosamente pluralistica e relazionistica (= relativistica). Ma non di me devo qui dire. Qui devo tentare di indicare la via maestra e i percorsi adiacenti alla riflessione di Cacciatore.

Per farlo devo tornare molto indietro, alle sue prime scelte, quando, diversamente rispetto al costume della scuola di Piovani e mia, continuò, almeno tematicamente, il lavoro impostato nella dissertazione di laurea, discussa a Roma. Si trattò, per lui, di una necessità perché avvertì l’esigenza di verificare l’interesse autonomamente concepito per il filosofo dello *Historismus* alla luce delle idee di Piovani e mie, che, nel 1971 conclusi il primo decennio di studi storicistici alla diretta scuola di Piovani, raccogliendo una serie di scritti in un volume dal titolo programmatico *Dimensioni dello storicismo*.

Così, dopo un lavoro su un tema kantiano di Dilthey, apparso nel 1969, Cacciatore intensamente curò l’approfondimento, l’ampliamento e la correzione dell’impostazione iniziale con una corposa lettura analitica nei due volumi su *Scienza e filosofia in Dilthey*, editi nel 1976. Già allora, e da allora in poi, la riflessione storicistica di Cacciatore si orientò sempre più sulla definizione della fondazione diltheyana dell’idea di storicità della vita ritrovata nella originale significazione del *Leben*. Ciò fece con costante attenzione per la connessione tra la rigorosa storiografia degli storicismi, per risolvere il guazzabuglio della storia di essi, e l’istanza teorica di ciò di cui si fa storia senza alcuna preoccupazione di invadere, fino a contaminare, la presunta “purezza” della teoresi. Il che determina l’opzione per il nesso storia-storiografia, che è e non è riportabile all’identificazione neo-idealistica di filosofia e storia della filosofia, o, più ancora di filosofia e storia, tradotta nella “filosofia quale metodologia della storia”, secondo quanto suona una complessa, densissima fino ad essere aporetica, affermazione di Croce, che è, dunque, sbagliato riportare a Gentile (col quale mai si può compiutamente coniugare), nonostante la comune concezione della “contemporaneità della storia”. La quale in Gentile, con preciso idealismo hegel-fichtia-

no, equivale alla significazione gnoseologica della realtà, risolta nel pensiero che la pensa, in tal modo esercitando, non potendo non esercitare la sovranità logica sulla realtà della storia, che è vita, la vita della storia e nella storia senza residui, che, tuttavia, nonostante qualche assonanza, non è la stessa cosa della realtà “null’altro che storia” dello storicismo assoluto di Croce. Lo rilevò lo stesso Gentile, definendolo, per così criticarlo, uno “storicismo degli storici” di contro a cui si staglia, superbo e puro, lo “storicismo dei filosofi”. Cacciatore, pur seguendo Piovani e chi scrive, operò una personale decisa opzione crociana, a intendere la quale serve, come già accennato, parlare del *Leben* di Dilthey letto secondo l’impostazione critica e problematica dello storicismo, qual era quella di Piovani e mia, nel senso che quel concetto non indica una immediatezza tale da essere una forma pericolosa di irrazionalità, secondo quanto sostengono le posizioni anti-storicistiche, che quest’esito assegnano al *Leben* diltheyano. Al contrario, si tratta di qualcosa di comprensibile attraverso rigorose determinazioni categoriali, a partire da quella di *Zeitlichkeit*. Ossia significa sostenere che la storicità fondata sul *Leben* non è una sezione della critica della ragione, la cosiddetta quarta critica kantiana della ragione storica, non scritta da Kant, bensì la critica storica della ragione, alla ricerca di un fondamento entro cui inserire, kantianamente, il *principio del limite*, il limite della ragione del Kant interprete e superatore della *Spät-Aufklärung*. E qui si apre (e si aprì anche per Cacciatore) l’alternativa di sentieri sempre meno convergenti, sempre più paralleli, fino a diventare addirittura contrapposti perché sfocianti in due diverse idee della vita e della storia. Le due vie che, dicendolo o no, son quelle che distinguono gli storicismi tra loro, addirittura lo storicismo come filosofia, la filosofia dello storicismo rispetto a ciò che storicismo non è, anche quando sembra esserlo, voglia esserlo o di esso rivendica qualche motivo.

Si tratta – e si è trattato in buona parte della filosofia dell’Otto-Novecento – del rapporto e del confronto tra Kant e Hegel, o, meglio, tra criticismo e idealismo, nel senso della determinazione del rapporto tra singolarità individuale e normatività universale, utilizzando o meno il concetto e l’idea di “totalità”. Non si tratta, sia chiaro, pur nell’essenzialità di questa sede del discorso, di riportare la kantiana critica della ragione nella configurazione di metafisica critica o ritenerla una struttura metafisico-razionale, così da risolvere il rapporto tra Kant e Hegel in una contrapposizione. Voglio dire che so bene – come ho cercato a lungo di mostrare – che il criticismo non è soltanto l’individuazione metalogica delle possibilità e dei limiti della ragione e che l’hegelismo

non è soltanto una filosofia della storia come disegno aprioristico del sapere universalmente valido (non era così neppure in Fichte). So bene che il problema è quello della “totalità” come fondamento irrinunciabile per non cadere nel relativismo, considerato quale la peggior forma di scetticismo e di indifferentismo etico, e, in tale ambito, so bene che il rapporto Kant-Hegel può essere configurato come il movimento verso l’oggettivazione della vita e delle sue parti fondata logicamente in modo da vedere in essa una determinante “funzione” che ha il compito di raccordare le “parti” (meglio la “parte”) al tutto. Nel che si apre una opzione mirante a risolvere le ambiguità del criticismo da intendere quale criterio di “misura” del “fondamento” come irriducibile incondizionato garante della necessaria condizionatezza della vita storica, che coniuga l’esperienza del *Leben (Erlebnis)* coll’esercizio del *Verstehen*. E, tuttavia, mi domando: è questo ancora storicismo, la filosofia dello storicismo? Mi sono progressivamente convinto che bisogna rispondere no a siffatta domanda. Perché si tratta – senza negare incontri e prestiti – della netta distinzione tra la filosofia come esperienza del *principio dell’assoluto* e la filosofia come esercizio del *principio del limite*; che queste sono due vie alternative che nascono con Kant, che le vide e, forse, cercò di renderle convergenti. Una è la via della grande “filosofia classica” di Fichte, di Schelling, di Hegel, che, pur diversamente, intesero risolvere il “limite” e scoprire il segreto della “cosa in sé” (negandolo) nella dimensione di un assoluto trascendentalismo. L’altra via è quella del “kantismo eterodosso” (se ortodosso si considera quello dell’altra via) di W.v. Humboldt, di Schiller, di Schleiermacher, delle storiche (scritte o non scritte) di storici quali Niebuhr, Ranke, Meinecke, delle filosofie di Dilthey e di Weber, con progressive negazioni radicali di ogni forma, tipo, ipotesi di metafisica e di ontologia. Questa via è quella della “teleologia senza telos”, retta dal “principio della relatività” e dell’“indeterminato” nel significato che la scienza fisica ha dato e consente di dare a questi principi, partendo dall’antico anti-causalismo per conseguire radicali forme di prospettivismo, pluralismo, relazionismo (sono disposto a dire relativismo, giacché non ho per esso nessuna etica ripugnanza). Su ciò, però, non devo oltre dilungarmi, per ritornare, con cognizione di causa, alla ricerca storicistica di Cacciatore, le cui tappe sono bene scandite come l’intelligente scelta delle pagine qui riunite agevolmente consente di mostrare nei vari traguardi raggiunti, sempre con capacità di non smarrire il tragitto, e però arricchendolo pur a costo di affastellare nuovi problemi da chiarire, senza mai perdere il “centro” del discorso.

Partendo dal suo Dilthey e incrociando il suo Croce, Cacciatore resta sulla prima strada delle due di sopra indicate in virtù del convincimento che i caratteri di “criticità” e “problematicità” configurino compiutamente una filosofia etica e consociativa, che trova nell’individualità il fondamento della comprensione dell’altro, degli altri, della comunità. Dove, se non sbaglio, l’“essere” è il centro ermeneuticamente da esplorare quale certificazione del “vero”, al fine di dare spazio agli specifici saperi positivi e particolari, al tempo stesso garantendo la loro sicurezza nel contesto, appunto problematico, del pluralismo della cultura, delle culture e dei loro metodi di esplicazione. Da qui anche la netta rivendicazione della “funzione” pratica della filosofia, che, per Cacciatore costitutivamente, essenzialmente è una “filosofia pratica” della quale egli ha cercato, con perizia, di individuare i momenti salienti, specie lì dove essa ha trovato il terreno di coltura di questa cultura, ossia la tradizione italiana dello storicismo. La cui principale nervatura è da scorgere nella grande lezione storicistica di Croce, il quale, raccogliendo la tradizione vichiano-cuochiano-desanctisiana, ha ritenuto che il “conoscere è attività, è fare”: il che consente di dar posto in questa costellazione storicistica alla filosofia della prassi marxiana (specialmente di Gramsci) e perfino ad alcune accezioni di un razionalismo impropriamente identificato *tout-court* con il cosiddetto neo-illuminismo italiano. In altre parole una filosofia che ha a carattere fondante la “politicità” non solo e tanto in senso ideologico, ma quale criterio fondante dell’azione storicisticamente costitutiva dell’uomo in sé e nella comunità di cui è parte e funzione. Ciò non annulla, sia chiaro, nell’indagine storiografica dell’interprete acuto, diverse e distinte opzioni teoriche e ideali, perché è ciò che, senza subordinazioni ideologiche, assicura alla cultura il suo essere il luogo della vita consapevolmente costruita nell’incontro e nello scontro di ciascuno con gli altri, in vista della coesistenza di ciascuno e di tutti. In tal ambito, Cacciatore ha dato posto all’originalissima “utopia concreta” di Ernst Bloch, che gli consente di rilevare un carattere utopico dell’“evenienza” storicistica, sviluppando, col “lavorare in proprio”, la tesi pioviana della contrapposizione tra universalismo e particolarismo e delle loro spurie alleanze, a cui Cacciatore finisce per assegnare una funzione positiva, tramite cui la rilevazione polemica di Piovani consente di incrociare, autonomamente, una “filosofia dell’interculturalità”, che riapre il destino dell’universalismo (meglio, in questa accezione, universalità) lontano da ogni forma, vecchia e nuova, di dogmatismo. Perché si tratta del processo di universalizzazione, tale da rendere capaci di rivendicare la (e di vincolarsi alla) dialettica reale dei conflitti e delle

incomprimibili funzioni delle differenze storico-sociali. All'insegna di queste esigenze Cacciatore ha, da una parte, ampliato la ricognizione del campo storicistico non solo in senso tematico e sistematico (da qui l'interesse per la filosofia spagnola contemporanea da Ortega a Nicol) e, dall'altra, ha consentito il confronto di questo "storicismo etico-politico", critico e problematico, con le filosofie del Novecento e oltre, senza alcun complesso di inferiorità, al contrario con consapevole rivendicazione oppositiva del proprio ruolo fondante una personale articolazione tra "storia pensata", "storia vissuta" e "storia narrata". Dove non manca qualche assonanza, talvolta perfino consenziente, con qualche punto, non solo marginale, della riflessione di qualche acuto autore della *Meta-History* ed anche del *New Historicism*, forse con una tal quale volontà di stravincere armato del proprio storicismo (aspirazione che non avverto, preferendo in tale "lotta" rimanere sconfitto piuttosto che rischiare di essere confuso con pur eleganti esercizi di una nuova retorica).

Come si vede, se ho saputo ben vedere, quella di Cacciatore è una ricerca lunga e accurata, complessa e articolata, operata con critica analiticità. Non è mancato infine, né poteva mancare un costante confronto col mio storicismo radicale, a lungo implicito, infine esplicito, che, in sostanza, se non erro, Cacciatore non condivide non perché abbia attenuato la "problematicità" e "criticità" del senso della storia, che tutti e due abbiamo ereditato da Piovani, nel quale entrambi riconosciamo il comune maestro, *in presentia* o *in absentia*. Ma perché Cacciatore è convinto che tutti i tratti di un rigoroso storicismo siano riassumibili e rintracciabili nella postazione della universale storicizzazione della vita, della vita sempre nuova che siffatto storicismo ha la capacità di rivendicare con equilibri sempre nuovi nei processi di sviluppo continuo che devono dare equo spazio, ma anche ordine, alle parti e al tutto. Una soluzione tanto acuta quanto pacificante della quale non nego la dimensione storicistica, e però in legame con la ricerca, per dirla coi termini di Ernst Troeltsch, dei rapporti ineludibili tra *Geschichte und Metaphysik*, purché questa seconda sia kantianamente critica. Per me tale rapporto è del tutto risolto in una diversa configurazione dello storicismo, il quale, pur esso tributario di tutti i classici autori studiati da Cacciatore e da me, ha individuato in essi l'esigenza, ora incerta e temuta, ora sicura ed esplicita della dissoluzione della *Metaphysik*, andando con Kant oltre Kant, fino a raggiungere l'esplicita coraggiosa affermazione in Max Weber. Se si vuole posso accettare le parole di una efficace formula di Paul York von Wartenburg in dialogo con Dilthey: *Transzendenz ohne Metaphysik*, che leggo come ultravalenza del pensiero e dell'agire di individui fattisi

responsabili, nel senso kantiano della responsabilità dell'obbligazione (non obbligazione della responsabilità) una volta fattisi agonisticamente liberi, fuori del grembo protettivo della natura, nel vasto pelago della "insocievole socievolezza". E devo precisare che nella rivendicazione del Weber storicista non avanzo nessuna concessione a qualsivoglia profilo metodico-conoscitivo dello storicismo, che talvolta Cacciatore mi ha attribuito, in quanto sono convinto con Weber che la metodologia come scienza (altra cosa dal metodo come criterio) sia una "pestilenza". Il punto non è irrilevante, perché grazie ad esso ho sostenuto che lo storicismo è la filosofia secondo cui la storia è il prodotto della storiografia. Che significa questo? Si tratta di una filosofia "polemica" (nel senso eracleo del *polemos*) in quanto oppositiva a tutte quelle che, in un modo o nell'altro, rivendicano o conservano una configurazione ontologica, sia pure negativa, non a caso tutte contrastanti e addirittura neganti la funzione e l'utilità della storiografia perché considerano sufficiente il riconoscimento della "storicità" (la storia come totalità) di cui esperienza decisiva è il distendersi nell'Essere dell'"esserci" (e non sto qui a richiamare il senso heideggeriano anti-umanistico di questo), o, detto altrimenti, l'Essere quale senso dell'esserci. Intendo lo storicismo (perciò radicale) come la filosofia dell'essenziale dinamismo del vivere, che non svolge (e non si svolge da) un nucleo insolubile dato. Penso al farsi che si comprende nella conoscenza storiografica che, dunque, lo fa fatto storico, un'evenienza che non si sviluppa linearmente, teleologicamente in quanto distensione, chiarificazione e spiegazione del nucleo dell'Essere. Né ritengo che ciò sia una forma sottile di nichilismo, in quanto anche questo non è che una stazione, una condizione dell'Essere nascosto da scoprire come senso dell'esserci in tal senso risolto, nell'atto stesso della rivelazione, nella propria storicità, che è la "gettatezza" nel mondo della temporalità, a sua volta eternizzata nella scoperta della propria costitutiva eternità. Io penso (in ciò riprendendo e ripensando un tema fondante di Piovani) all'assenza, che è coscienza *del limite*, perché è ciò che può esistere in quanto esercizio, possibile o non possibile, della responsabilità dell'azione. La storiografia, in quanto conoscenza razionale di questo processo possibile, forma formantasi nell'oggettivazione del processo (=vita=storia). In tal senso lo storicismo è la negazione del tradizionale rapporto "essere-conoscere" in tutte le forme in cui è stato declinato, come prevalere dell'"essere" sul "conoscere" o del "conoscere" sull'"essere". Si tratta cioè del rifiuto di ogni superiorità logica del principio di ragione, che non è presupposto, criterio e misura del fare.

Nella costretta insistenza sulla mia interpretazione dello stori-

cismo, dinanzi alla unitaria configurazione del suo storicismo, credo, sono sicuro che Peppino troverà l'omaggio più gradito che il suo più vecchio contubernale gli poteva offrire, con schietta semplicità. Glielo consegno per fornire la risposta che egli dice di attendere con "trepidazione" – secondo le parole degli ultimi righi di questo libro, vario e unitario insieme. La risposta alla domanda che si è posto lungo tutta la sua onesta attività intellettuale, sorretta dalla volontà e capacità di "trattare la scienza sempre come un problema non ancora del tutto risolto e di restare per tanto costantemente su posizioni di ricerca", conservando "saldo il principio di considerare la scienza come qualcosa che non si è ancora del tutto conseguito né si potrà mai conseguire, cioè da ricercare incessantemente". In quanto tale "il rapporto" tra maestro e allievo "non esiste come semplice relazione tra l'uno e l'altro" perché "entrambi esistono in funzione della scienza".

Queste sono enunciazioni di solenne semplicità, prive di retorica, dette, fissate da Wilhelm von Humboldt, interesse comune mio e di Peppino, al quale, nel nome e nello spirito di quel grande, rivolgo un grazie e un augurio per quanto ancora egli farà, sperando di poterlo ancora accompagnare, almeno per un poco ancora.

Napoli, 2 giugno 2015

NOTA DEI CURATORI

Il titolo del presente volume, *Dallo storicismo allo storicismo*, non intende certo essere un espediente retorico ad effetto. Esso, piuttosto, esprime la circolarità “sintetica” delle ricerche storicistiche di Cacciatore, laddove la sintesi, kantianamente intesa, si configura sia come l’effettiva estensione della portata teorica delle categorie filosofiche dello storicismo tradizionale e “critico-problematico”, sia come possibilità di applicare questa estensione al *novum* evenemenziale della complessa articolazione socio-politica attuale. La “circolarità”, invece, ciò che accomuna l’inizio alla fine e di nuovo all’inizio, è definita dal permanere dell’intenzionalità storicistica che permea, come premessa metodologica, le indagini di Cacciatore. Tale circolarità individua, lungo la circonferenza sintetica che traccia, le istanze teoriche “negative” e “positive” dello storicismo stesso. Sul versante “negativo”, lo storicismo (in linea con la scuola di Piovani e di Tessitore) si oppone ad ogni rigida essenzializzazione e sistematizzazione dalle aspirazioni unitotalizzanti di ogni costruzione teorico-concettuale dell’umano, del reale, delle sue “storie” nonché dei saperi che li descrivono. Sul versante positivo, a partire dallo sfondo degli orizzonti “ontici” definiti dalla storicità e dalla temporalità e da una intensa riflessione sul loro statuto teorico, Cacciatore si avvale di un apparato di categorie filosofiche indagate all’interno di una linea ben definita del panorama della storia delle idee. Prendendo le mosse da una lettura etico-politica della filosofia della storia di Vico, la quale accentua la dimensione storico-culturale e antropologica dell’umano, attraverso lo studio approfondito dello storicismo di Dilthey (nodi focali dell’indagine divengono, in questo caso, il concetto di individualità, di ‘autobiografia’, di *Leben*, *Erlebnis* e *Mit-Erleben*, di *Zusammenhang*) e con il recupero di una lettura etico-politica delle filosofie crociane e gramsciane della prassi, fino a giungere alla riattualizzazione del concetto di “universale universalizzante di Piovani”, si costruisce un’architettura teorica che fornisce la struttura di base ad un pensiero che mira a riappropriarsi di una visione plurale, dinamica e prospettica del mondo,

ponendo l'accento sull'irriducibilità pratico-culturale dell'individualità. Appare chiaro, allora, come a tale orizzonte storico-concettuale sia immanente un dispositivo teoretico, il quale mira allo smantellamento di ogni costruzione filosofica che si edifichi sull'idea di un universalismo assoluto ed escludente, ma che, soprattutto, non assuma come suo punto di partenza la pluralità delle dimensioni storiche e socio-culturali degli individui, quanto piuttosto un pensiero radicato nella sua fissità astrattiva. Questi i motivi per i quali lo storicismo di Cacciatore ha potuto affrontare e discutere alcuni plessi tematici di grande pregnanza e aporeticità per le dinamiche sociali e geopolitiche attuali come la questione del multiculturalismo e dell'elaborazione di una filosofia interculturale, il problema dell'identità, della sua ibridazione e del suo meticciamento, il difficile tema delle diadi universale-particolare e assoluto-relativo. La discussione e l'analisi di questi fuochi concettuali, tuttavia, vanno inserite all'interno di un disegno più ampio dello storicismo di Cacciatore, quello di un ripensamento delle categorie dell'umano che approdi ad un'idea di "umanesimo" in grado di spiegare e di elaborare una condivisa normativizzazione narrativisticamente, biograficamente e autobiograficamente intesa (questo uno dei motivi della centralità dell'ermeneutica diltheyana) dei complessi rapporti tra gli individui e dei violenti conflitti che segnano l'epoca presente.

Dallo storicismo allo storicismo, dunque: ovvero, dalla individualità intesa come vitale e pulsante storicità ad un neoumanesimo storicistico.

Questo volume è un omaggio reso a Giuseppe Cacciatore dagli amici e dagli allievi della Sezione di Filosofia del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" in occasione del suo settantesimo compleanno.

Giovanni Ciriello, Giuseppe D'Anna, Antonello Giugliano

AVVERTENZA

Il volume è costituito da una serie di saggi cronologicamente ordinati che definiscono anche i titoli dei capitoli che lo compongono. Appartiene perciò alla stessa genesi e natura del libro il fatto che si possa incorrere in alcune ripetizioni. D'altro canto sono proprio queste a segnare il costante riemergere di alcuni specifici plessi tematici che determinano l'unitarietà del volume. Per questo motivo esse sono state emendate soltanto laddove erano ininfluenti rispetto all'argomentazione del singolo capitolo.

La letteratura critica citata è aggiornata in relazione all'anno di stesura del singolo saggio. Dal momento che, tuttavia, il libro copre un arco di tempo che va dal 1985 al 2013, essa avanza cronologicamente di volta in volta.

I saggi che compongono il presente volume si trovano in: G. CACCIATORE, *Ermeneutica della vita e forme della scienza storica*, in G. CACCIATORE, *Vita e forme della scienza storica*, Morano, Napoli 1985, pp. 15-54. L'inizio di questo saggio introduttivo è stato lievemente modificato; ID., *La tradizione storicistica nell'Italia del Novecento*, in «Palomar», I (2001), 6, pp. 15-27; ID., *Storicismo ed ermeneutica*, in G. Cacciatore - P. Colonnello - D. Jervolino (a cura di), *Ermeneutica Fenomenologia Storia*, Liguori, Napoli 2001, pp. 55-74; ID., *Storicismo e Historismus a confronto nella seconda metà del Novecento*, in M. Martirano - E. Massimilla (a cura di), *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, Quaderni Archivio di Storia della Cultura, NS, Napoli 2002, 3, pp. 157-181; ID., *Lo storicismo come scienza etica e come ermeneutica dell'individualità*, in «Magazzino di filosofia», 2002, 8, pp. 120-133; ID., *La filosofia dello storicismo come narrazione della storia pensata e della storia vissuta*, in G. CACCIATORE - A. GIUGLIANO, *Storicismo e storicismi*, Paravia Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 109-168; ID., *Universalismo e particolarismo, oggi. Un punto di vista filosofico*, in «Archivio di

storia della cultura», XXII (2009), pp. 321-331; ID., *Storicismo speculativo e storicismo critico*, in G. Polizzi (a cura di), *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Avverbi Edizioni, Grottaferrata (RM) 2010, pp. 197-212; ID., *Dilthey tra universalismo e relativismo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», VII Serie, vol.VIII, Anno XCI (XCIII), 2012, 2, pp. 427-444; ID., *Oltre l'idealismo. Lo storicismo in forma negativa*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XCII (2013), 2, pp. 447-455.

INDICE

<i>Su lo storicismo di Giuseppe Cacciatore</i>	
Fulvio Tessitore	7
<i>Nota dei curatori</i>	
Giovanni Ciriello, Giuseppe D'Anna, Antonello Giugliano	17
<i>Avvertenza</i>	19
<i>Capitolo Primo</i>	
Ermeneutica della vita e forme della scienza storica	21
<i>Capitolo Secondo</i>	
La tradizione storicistica nell'Italia del Novecento	49
<i>Capitolo Terzo</i>	
Storicismo ed ermeneutica	73
<i>Capitolo Quarto</i>	
Storicismo e <i>Historismus</i> a confronto nella seconda metà del Novecento	91
<i>Capitolo Quinto</i>	
Lo storicismo come scienza etica e come ermeneutica dell'individualità	117
<i>Capitolo Sesto</i>	
La filosofia dello storicismo come narrazione della storia pensata e della storia vissuta	131
<i>Capitolo Settimo</i>	
Universalismo e particolarismo, oggi. Un punto di vista filosofico	185
<i>Capitolo Ottavo</i>	
Storicismo speculativo e storicismo critico	197

Capitolo Nono

Dilthey tra universalismo e relativismo 213

Capitolo Decimo

Oltre l'idealismo. Lo storicismo in forma negativa 231

Indice dei nomi 243

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2015